

<https://jacobinlat.com/>

07.08.25

Radicalmente umano

JAVIERA MANZI A. E CLAUDIO ALVARADO LINCOPI

Di fronte alla brutalità del genocidio palestinese, alcuni settori dell'intellighenzia critica hanno ceduto a una deriva apocalittica che invita a "gettare la spugna". Noi crediamo nel contrario: nel valore della speranza come affermazione politica di un'umanità ancora possibile.

"Tutto ciò che è umano è nostro" — José Carlos Mariátegui

"L'umanità è un verbo che non si coniuga solo al passato, ma essenzialmente al futuro" — Olga Poblete

Da qualche tempo, la deriva apocalittica degli intellettuali critici negli Stati Uniti, in Europa e in America Latina è diventata ricorrente, invocando una resa totale. Questo spostamento accelerato verso la cancellazione non solo di qualsiasi orizzonte futuro, come ha affermato Mark Fisher, ma di qualsiasi desiderio di vita collettiva. Queste estetiche ed etiche del collasso si crogiolano in un'antipolitica carica di scetticismo e moralismo, ben lontana dalla crisi delle condizioni materiali affrontate dalla maggioranza. Ciò rende sempre più palpabile la convergenza tra un certo postumanesimo (e più recentemente, persino un esumanesimo) e una deriva apertamente neo-reazionaria, che rifiuta i progressi di civiltà della storia moderna. Questi progressi finiscono per essere sorprendentemente simili all'oscurantismo nichilista di un'estrema destra che predica il caos e anela a sfuggire alla modernità. È una celebrazione dell'impotenza e della capitolazione perché, ci viene detto, non c'è alternativa all'ordine esistente, nessuna possibile deviazione dal collasso planetario.

Pochi giorni fa, durante un seminario sul futuro della città dopo la rivolta sociale in Cile, Rita Segato ha espresso la sua rinuncia a ogni aspettativa nei confronti di qualsiasi partito, sindacato o movimento sociale. Nelle sue parole, la disintegrazione del presente è anche responsabilità di tutte quelle forme di azione collettiva della classe operaia e del popolo. Si è spinta oltre, affermando di rinunciare a qualsiasi distinzione tra sinistra e destra e, in modo ancora più paralizzante, ha dichiarato la sua rinuncia all'umanità. Si è definita "Exumana" sotto La Moneda, nelle parole di una performance apparentemente provocatoria. La tristezza dell'immagine dovrebbe scuoterci nel profondo: una delle più grandi intellettuali della sinistra del continente che si dichiara "exumana" in un luogo in cui la nostra storia è stata sconvolta nel 1973, quando la negazione dell'umanità è stata la giustificazione ideologica che ha alimentato sparizioni, torture, stermini e violazioni dei diritti umani. Scriviamo questo perché abbiamo urgente bisogno di riconoscere che ci troviamo in una profonda crisi dei nostri orizzonti condivisi.

La sinistra del continente si dichiara ex-umana, un luogo in cui la nostra storia è stata sconvolta nel 1973, quando la negazione dell'umanità è diventata la giustificazione ideologica per sparizioni, torture, stermini e violazioni dei diritti umani. Scriviamo questo in risposta all'urgente necessità di riconoscere che stiamo affrontando una profonda crisi nella nostra visione condivisa.

Sulla stessa linea, l'intellettuale post-operaista Franco "Bifo" Berardi ha trascorso gli ultimi anni proponendo [l'abbandono](#) come "l'unico comportamento che considera eticamente accettabile e strategicamente razionale". "Disertiamo" è letteralmente il titolo delle conferenze che tiene presso importanti istituzioni culturali del Nord del mondo. Questo invito nasce apparentemente in risposta agli effetti della pandemia e, in particolare, all'esito delle nostre elezioni costituzionali del 2022.

Come affermato nel suo articolo ["Rassegna e ribellione: la lezione cilena"](#): ["Questa](#) è la lezione che ho imparato dall'esperienza cilena: nessuno può fermare l'apocalisse prodotta da cinque secoli di devastazione imperialista. Ma è possibile creare isole, seppur limitate nel tempo e nello spazio, dove la depressione è sospesa ed è possibile una vita felice, senza aspirare all'eternità".

Tre settimane dopo la vittoria di "Reject" nel plebiscito costituzionale del 4 settembre, Bifo, parlando dall'Italia, ci ha spiegato cosa era successo in Cile a causa del troppo chiedere, del volere qualcosa di diverso, del tentare. Non contento, ha usato la nostra esperienza come esempio per prefigurare quello che considera il percorso sterile di future azioni collettive contro i gravi effetti sociali ed ecologici del capitalismo. È una litania di pessimismo che rifiuta qualsiasi progetto che non sia la costruzione di "isole" alienate dal destino del resto della popolazione mondiale, che non può scegliere di sottrarsi al proprio lavoro e alle cure altrui per scelta o desiderio.

Purtroppo, il genocidio palestinese ha fatto da sfondo al rilancio di questo programma. Proprio come Segato sostiene che Israele sia il metro morale dell'umanità e, di conseguenza, della sua caduta, nel suo ultimo libro, "Thinking After Gaza", Bifo indica questo come il punto dell'involuzione finale della storia moderna. Il titolo stesso è abbastanza eloquente: né prima, né durante, né tanto meno accanto alla Palestina, propone di parlare "dopo Gaza". Sceglie di parlare come se i bombardamenti incessanti e la continua carestia di centinaia di migliaia di palestinesi sopravvissuti a Gaza fossero un ricordo del passato. Non sembra un caso che questa decisione coincida con la designazione del 7 ottobre 2023 come il punto di svolta che ha scatenato questa tragedia, negando così la lunga storia di occupazione coloniale che la precede, risalente alla Nakba del 1948.

All'estremo opposto di coloro che cercano con entusiasmo di decretare l'estinzione dell'umanità, siamo spinti ad abbracciare l'umanità che resiste a Gaza, che si organizza per attraversare il confine in una carovana umanitaria con cibo e rifornimenti, che solca i mari internazionali con la bandiera palestinese, che si solleva in proteste che non cessano in ogni angolo del pianeta, che si solleva nella voce di sfida degli ebrei che hanno detto "non è il nostro nome" perché si rifiutano di essere il capro espiatorio di Netanyahu, e negli sforzi che vengono organizzati in alcuni Stati per promuovere azioni concrete contro le azioni di Israele.

La verità è che la portata dello sterminio a cui stiamo assistendo è stata maggiore di tutte le risposte che sono state messe in atto, ma ciò non significa che siano state vane. Come ha affermato [Francesca Albanese](#), "la Palestina avrà scritto questo capitolo tumultuoso, non come una nota a piè di pagina nelle cronache di aspiranti conquistatori, ma come il verso più recente di una saga secolare di popoli che si sono ribellati all'ingiustizia, al colonialismo e, oggi più che mai, alla tirannia neoliberista". Lungi dalla passività o dall'indifferenza, la solidarietà con il popolo palestinese è stata un vettore di politicizzazione generazionale e di mobilitazione globale che ha dimostrato la rilevanza di un nuovo internazionalismo che promuove l'attivismo per la pace e che, contro ogni previsione, ravviva il potere dell'impotenza e dell'incertezza.

Nei suoi scritti sulla Rivoluzione haitiana, Susan Buck-Morss ha lucidamente sostenuto che "è ai margini che si può vedere l'umanità universale", riecheggiando i sentimenti del poeta e intellettuale martinicano [Aimé Césaire](#), che difendeva un universalismo concreto pur affermando che la colonizzazione è una forma di disumanizzazione. In entrambi i casi, vediamo l'insistenza nel rendere la questione dell'emancipazione generale un elemento centrale della ricerca di giustizia di ciascun popolo. È paradossale che oggi l'invito ad abbandonare l'umanità contrasti così nettamente con la tenace lotta degli oppressi del mondo per impedire, ancora una volta, la disumanizzazione delle loro vite.



"Alla ricerca della vita", opera dell'artista Mapuche Santos Chávez (1988). (Fondazione Santos Chávez)

Tornare a immaginare il futuro

Tornare a immaginare il futuro

Eravamo in quella conversazione pubblica con Rita Segato e siamo rimasti sorpresi, a disagio. Cercando risposte migliori, abbiamo semplicemente affermato il nostro chiaro e diretto riconoscimento di ciò che è "radicalmente umano", per quanto strano possa sembrare. In quale epoca di teoria critica viviamo, per dover persino gridare ciò che è ovvio, necessario e fondamentale? È stata una reazione immediata per evitare di soccombere a una narrazione "critica" che cerca di negare lo status dell'umanità stessa quando sono i popoli emarginati a insorgere in suo nome. Moltitudini che si sono radunate nelle strade dell'America Latina, dell'Africa, dell'Asia e anche, attraverso il protagonismo della diaspora e del pensiero critico del Nord del mondo, in Europa e negli Stati Uniti. Fuggire dall'umano sembra essere un modo per negare, nell'interregno del ciclo geopolitico che stiamo vivendo, il ruolo guida che paesi come Sudafrica, Colombia e Brasile hanno svolto di fronte alla barbarie. Come se noi, paesi della periferia, fossimo arrivati tardi alla distribuzione del futuro.

Viviamo in un'epoca di frammentazione sociale e vuoto utopico, comprese le narrazioni apocalittiche. Le nostre menti possono far fronte a tutto questo? Non si può negare un blocco dell'immaginazione. Sta a noi trovare il modo di aprire altre visioni del futuro, prendendo l'unica cosa a cui abbiamo a disposizione: la nostra storia. Rivisitare le profondità del modernismo e la lunga storia dell'umanità nella lotta per la vita di fronte ad altri momenti di devastazione e genocidio. Entrambe queste profonde esperienze offrono un rifugio per continuare. E lungi da quell'approccio da tabula rasa che sottovaluta ciò che è stato raggiunto, liquidando ogni repertorio storico di creazione, resistenza ed emancipazione nella ricerca di una vita buona, giusta e libera, questo momento ci costringe a persistere, immaginare e costruire, ancora una volta, cosa fare. O per essere più precisi, cosa fare ora, perché se la rassegnazione non è un'opzione, allora la questione è plurale e personale.

Rivolgiamo la nostra attenzione, ad esempio, al sindacalismo dei fornai mapuche della [Confederazione Nazionale dei Panificatori del Cile \(CONAPAN\)](#), che sostenne la lotta contro la razzializzazione del lavoro appropriandosi – e ampliando – gli strumenti del movimento operaio. In un certo senso, quella recita poetica che seguiva ogni vittoria popolare – "il panino sarà più saporito e croccante la mattina dopo" – risuona come un toccante indizio della profonda diversità della classe operaia locale. Pensiamo, quindi, ancora una volta alle parole di Segato contro movimenti e sindacati, per evocare in questo scambio l'esperienza della Federazione Nazionale dei Panificatori, fondata nel 1933, quasi parallelamente alla creazione, nel 1935, del Movimento per l'Emancipazione delle Donne del Cile (MEMCH), che articolava con successo la lotta per il suffragio universale, contro l'alto costo della vita e per i diritti sessuali e riproduttivi. Vale la pena chiedersi come questi due movimenti siano arrivati a coincidere in un decennio segnato dalla guerra e...

Pensiamo, quindi, ancora una volta alle parole di Segato contro movimenti e sindacati, per evocare in questo scambio l'esperienza della Federazione Nazionale dei Panificatori, fondata nel 1933, quasi parallelamente alla creazione, nel 1935, del Movimento per l'Emancipazione delle Donne del Cile (MEMCH), che articolava con successo la lotta per il suffragio universale, contro l'alto costo della vita e per i diritti sessuali e riproduttivi. Vale la pena chiedersi come questi orizzonti di lotta, emersi al di là della ristretta distribuzione della cittadinanza e dei quadri di tutela del lavoro, siano arrivati a coincidere in un decennio segnato dalla guerra e dall'avanzata del fascismo, per rivendicare ciò che era loro di diritto: la piena dignità umana dei disumanizzati.

Entrambe le esperienze cercavano di espandere la promessa moderna, spingendola verso un'emancipazione integrale: politica, economica e biologica, come sottolineavano le femministe di MEMCH. Cosa c'è di più insurrezionale e, allo stesso tempo, più universale che assumersi questo compito, in tempi in cui si scontravano con sfiducia ed esclusione, persino all'interno del popolo e della sinistra? Dove possiamo trovare gli spettri di questo slancio nel presente?



"Riflessioni", opera dell'artista Mapuche Santos Chávez (2000). (Fondazione Santos Chávez)

Né posti in tribuna né diserzione

Possiamo dirlo anche così: non vogliamo l'estinzione di tutti i nostri popoli. Non crediamo che l'unica cosa che possiamo fare sia imparare a morire nell'Antropocene. E non è solo che l'idea dell'estinzione della nostra specie come riparazione ecologica per i danni causati sia poco attraente, soprattutto quando ci sono popoli che vengono effettivamente sterminati. Non è solo che troviamo quell'orizzonte di disumanizzazione una crudele provocazione, una mera provocazione nata dall'orrore di qualcosa che sta già accadendo. Ci rifiutiamo di prendere parte alle provocazioni di alcuni degli intellettuali più rinomati di oggi che, per comodità o per disperazione, si ritirano dal campo di battaglia, disertando senza ulteriori indugi, come se ciò fosse possibile per la maggior parte dell'umanità.

Ciò che Bifo, Segato e tanti altri hanno proclamato è un rischio imperdonabile, sapendo che l'estrema destra avanza in ognuno dei nostri Paesi. Lo fa elettoralmente, militarmente, ma anche in modo molto più profondo, diffondendosi come una rete capillare, disumanizzando il posto dell'"altro" che siamo noi stessi. A questa guerra dal basso condotta di fronte alla crisi di sussistenza tra il penultimo e l'ultimo, si aggiunge l'autodisprezzo politico che cerca di instillare impotenza e disperazione. Dopo la nostra sconfitta costituzionale, abbiamo pensato che in Cile saremmo stati sommersi dalla palude di una restaurazione conservatrice senza limiti per decenni. Ma contro ogni previsione, ci sono orizzonti sul cammino. Forse siamo entusiasti dell'entusiasmo. Ma questa non è ingenuità; si tratta piuttosto di assumersi il compito di seguire i canali inaspettati dell'immaginazione e del potere popolare, tracciando le grandi vie della nostra storia, che senza dubbio trascendono i cicli elettorali, ma che non vi rinunciano.

Rivendicare la nostra modernità senza nostalgia, ma senza rinnegare quel lungo cammino di cui anche noi siamo parte. È il volto di tutta quell'umanità eterogenea che oggi, di fronte alla barbarie, riafferma la sua vitalità. Archivi carichi di futuro, dove si trovano i depositari delle lotte anticoloniali e antirazziste: il femminismo antifascista degli anni Trenta, il movimento indigeno del XX secolo, il sindacalismo operaio e contadino, il movimento ambientalista e i fronti di liberazione gay, per citarne solo alcuni, che hanno abbracciato, dai margini, un umanesimo radicale. Lungi dal soccombere alla paralisi, dobbiamo aggiornare i nostri orizzonti emancipatori e cercare di riformulare le nostre strategie e i nostri strumenti di lotta di fronte alle trasformazioni generate dal capitalismo contemporaneo, non solo nel campo della disputa politica, ma anche dentro di noi.

Trent'anni fa, il movimento indigeno del XX secolo, i sindacati operai e contadini, il movimento ambientalista e i fronti di liberazione gay, per citarne solo alcuni, abbracciarono un umanesimo radicale dai margini. Lungi dal soccombere alla paralisi, dobbiamo aggiornare i nostri orizzonti emancipatori e cercare di riformulare le nostre strategie e i nostri strumenti di lotta di fronte alle trasformazioni generate dal capitalismo contemporaneo, non solo nel campo del conflitto politico, ma anche dentro di noi.

Viviamo tempi liminali; abbiamo bisogno di immaginazione politica. Dobbiamo fermare il corso dell'umanesimo strumentale, tutto ciò che era sostenuto dalla promessa di un progresso lineare, dallo sfruttamento irrazionale della natura e dall'accumulo illimitato di ricchezza da parte di pochi. Dobbiamo tornare a difendere la speranza, non come uno slogan, né come un rifugio egocentrico, ma come affermazione politica di un'umanità ancora possibile. Un'umanità metabolica: capace di riarticolare il suo rapporto con il mondo sulla base della radicale interdipendenza tra società, tecnologie e natura. Non si tratta di idealizzare un'armonia perduta, ma di ridefinire un rapporto vitale e materiale con tutto ciò che ci unisce. Un'umanità che produce sviluppo tecnologico svincolato dall'espropriazione, situato nella sua capacità espansiva per l'umano. In definitiva, un'umanità che aggiorna, dal presente e per il futuro, il legame tra emancipazione e natura, tra tecnologia e vita, tra politica, realtà e immaginazione.

Oggi ci troviamo in quel chiaroscuro in cui nascono i mostri, come predisse Gramsci. O, più suggestivamente, viviamo il momento di crisi che René Zavaleta ci invita a osservare e vivere, guidati dalla convinzione dell'opportunità, a patto che l'impresa venga accolta come una rivelazione della realtà, come un periodo di immaginazione e come una sfida inevitabile che richiede prese di posizione e decisioni. Come potrebbe non essere questo il momento perfetto per affermare e ampliare un orizzonte vitale, condiviso e radicalmente? Come potremmo non voler sostenere il desiderio di non rinunciare a ciò che verrà dopo di noi?